

Piero Gobetti

Torino, 19 giugno 1901 – Paris, 15 febbraio 1926



Piero Gobetti nel suo studio, 1924, foto A. Biacchi, Centro Studi Piero Gobetti, Torino
Piero Gobetti dans son bureau, 1924, photo A. Biacchi, Centro Studi Piero Gobetti, Turin



Piero Gobetti e Ada Prospero fotografati in occasione del loro fidanzamento, Torino, 1922, foto A. Biacchi, Centro Studi Piero Gobetti, Torino
Piero Gobetti et Ada Prospero photographiés lors de leurs fiançailles, Turin, 1922, photo A. Biacchi, Centro Studi Piero Gobetti, Turin

PIERO GOBETTI NACQUE A TORINO IL 19 GIUGNO 1901. “La mia educazione di bambino fu alquanto sommaria, affidata, come succede, a me stesso. Mio padre e mia madre avevano un piccolo commercio. Lavoravano 18 ore al giorno. Il mio avvenire era il loro pensiero dominante. [...] L’impegno del loro lavoro era di arricchire, e arricchire non soltanto per trovare la vita più facile, ma per tenere alta la testa, permettersi e permettermi una vita dignitosa. In quanto a me, essi pensavano di dovermi dare un’istruzione, quella che essi non avevano potuto avere.”

Si laureò a pieni voti in giurisprudenza nel 1922 e la sua tesi venne subito pubblicata. Carlo Levi lo ricorda in quel periodo come “un giovane alto e sottile” che “disdegnava l’eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte. [Aveva] occhi vivacissimi e penetranti dietro le lenti”, e Barbara Allason ne rammenta gli “occhi ridenti e sulle labbra quasi perennemente il sorriso”, una personalità e una vivacità intellettuale perfettamente colte nel ritratto postumo dell’amico Felice Casorati. In quegli anni conobbe Ada Prospero, un grande amore che sfociò in un precoce matrimonio e in un profondissimo e tenace sodalizio intellettuale e imprenditoriale.

Già nel 1918 aveva iniziato a collaborare con numerose riviste e giornali tra cui il “Il Resto del Carlino”, “L’Unità” di Salvemini (di cui nel 1919 rifiuterà la direzione) e, dagli inizi del 1921, anche con l’“Ordine Nuovo” di Gramsci. Sempre nel 1918 diede vita al quindicinale studentesco “Energie Nove”, una rivista “fatta di soli giovani”, che doveva “destare

movimenti d’idee in [questa] stanca Torino, promuovere la cultura, incoraggiare studi tra i giovani”. Il suo pensiero politico ed economico, che rimase sempre ancorato al liberismo einaudiano – nonostante alcune diversità – giunse a maturazione con la fondazione nei primi mesi del 1922 del settimanale “La Rivoluzione Liberale”. Vi scrisse con orgoglio che non cercava lettori, bensì collaboratori con cui condividere criticamente il pensiero. Dopo la marcia su Roma, l’orientamento via via più critico verso il regime gli procurò una sempre più violenta reazione da parte dei fascisti. Si sposò l’11 gennaio 1923 e fondò la P. Gobetti Editore, il cui motto alfieriano *Che ho a che fare io con gli schiavi?* era una sfida aperta all’autoritarismo culturale imposto da Mussolini. La febbrile attività editoriale si affiancò a quella giornalistica e in poco più di due anni riuscì a pubblicare un centinaio di titoli, tra cui la prima edizione di *Ossi di seppia* di Montale.

Fu arrestato una prima volta nel febbraio 1923 per non precisate attività antinazionali. Seguirono perquisizioni, sequestri di carte e documenti. Dopo l’assassinio di Matteotti e la pubblicazione di un volume a lui dedicato, la repressione fascista contro l’attività gobettiana si inasprì. Un telegramma dello stesso Mussolini al prefetto di Torino ordinava di “rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo”. Nel settembre 1924 fu aggredito e malmenato da una squadra di camicie nere e, per coinvolgere i numerosi intellettuali che non volevano opporsi esplicitamente al regime fondò

“Il Baretto”, periodico di cultura e lettere. Nel 1925 si susseguirono intimidazioni, sequestri, censure tali da fargli meditare di prendere la via dell’esilio. Scrisse in quel periodo: “Resterò in Italia sino all’ultimo. Sono deciso a non far l’esule. Perciò incomincio a dividermi tra Torino e Parigi. [...] Non farò mai della propaganda italiana. Credo che solo da Parigi, solo in francese, solo con la solidarietà dello spirito francese un italiano possa fare con utilità un’opera pratica di intelligenza europea. S’intende senza chauvinisme francese”.

L’11 novembre, mentre era a letto per gravi scompensi cardiaci conseguenti al pestaggio subito un anno prima, un questurino gli notificò l’ingiunzione di cessare ogni attività giornalistica ed editoriale. Tale epilogo lo obbligò a decidere di partire al più presto, con la promessa di Ada di raggiungerlo non appena possibile. “Parto per Parigi, dove farò l’editore francese, ossia il mio mestiere che in Italia mi è stato interdetto. A Parigi non intendo fare del libellismo e della polemica spicciola, come i granduchi spodestati in Russia. Vorrei fare un’opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna.”

La nascita del figlio Paolo il 28 dicembre fu l’ultimo evento lieto della sua breve esistenza. Partì quindi il 3 febbraio 1926. Ad attenderlo c’erano gli amici Emery, Nitti e Prezzolini con cui aveva precedentemente elaborato piani e strategie della nuova impresa editoriale. Subito ammalatosi di bronchite, nella notte del 15 morì alla Clinique de Paris e fu sepolto nel cimitero del Père-Lachaise.

“Energie Nove”, 1-15 novembre 1918
Energie Nove, 1-15 novembre 1918

ENERGIE NOVE

CONTO CORR. POSTALE

REDAZIONE: Via XX Settembre, 60

Direttore: PIERO GOBETTI

Membri di Redazione: M. A. LEVI — G. MANFREDINI — A. PROSPERO

ABBONAMENTO alla I Serie: Ordinario L. 3 — Sostenitore L. 10 — Estero il doppio.

Dirigere Vaglia: Via XX Settembre, 60

SOMMARIO: *Rinnovamento* — *La questione jugoslava* — *L’anima russa e la rivoluzione* — *La critica letteraria dei giorni nostri* — *Due poesie in morte di Napoleone*. — *Note critiche*.

Ai Lettori,

Inviando questo numero in saggio a moltissimi. Avvertiamo però subito che si tratta del solo primo numero. Non è in questi tempi e non è questo giornale assolutamente che si possa mandare in omaggio. Quanti lo ricevono sono quindi pregati caldamente di inviarcisi con sollecitudine il vaglia d’abbonamento. Qualora non intendessero abbonarsi li invitiamo a respingere il fascicolo, tanto per nostra norma.

RINNOVAMENTO

Dal nostro idealismo — che può trovare la sua concreta verità etica nella formula della fedeltà, e che abbiamo ben distinto dalle ideologie vaghe ed astratte, sterili e comodamente vili — noi abbiamo appreso che dobbiamo volere la grandezza della patria. Ma il nostro idealismo ci insegna ancora che il compimento di questo volere è tutto in poter nostro, nella fede e nell’amore che animi l’attività del nostro spirito, che, noi abbiamo detto, è sempre libero da qualunque vincolo esteriore, è in ogni ora arbitro del suo destino. Come non bastano le antiche glorie a darci la grandezza presente, così non bastano i presenti difetti a toglierci la grandezza futura, se sappiamo volere, se vogliamo sinceramente rinnovarci. Perciò diciamoci pure che nes-

suna tradizione patriottica uguaglia la nostra, ma diciamolo non per consolarci con sonora retorica dei nostri mali, bensì per avere coscienza che c’è nella storia dell’anima italiana tanta virtù ideale accumulata, che, se noi sappiamo tradurla in atto, può ancora dare una terza civiltà al mondo. Diciamoci pure anche i nostri difetti, ma non per adagiarvi come su un comodo letto la nostra pigrizia, bensì per liberare il nostro Io dai limiti che lo costringono. Nessun popolo è condannato, se non si condanna da sé, se non estrania il culto dei valori della sua unità ideale. In qualsiasi momento esso può rifare la sua storia, il suo passato ed il suo avvenire, può fare di un tristo evento una salutare esperienza, può trasformare una sconfitta in una ragione di vittoria. Soprattutto bisogna credere, colla fede che è consacrazione della coscienza e di tutte le sue attività; bisogna credere alla divinità dello spirito, e alla sua realizzazione nella patria, bisogna svolgere dall’intimo Dio tutto il possibile valore, per attuarlo nel suo eiddon.

Dall’interno e non dall’esterno è da ricominciare quell’opera di rinnovamento, con cui i popoli si conquistano ad ogni giorno il diritto all’esistenza, dall’educazione del nostro pensiero e della nostra fedeltà; non da vane dispute su astratti principi generali, dalla formazione di una libera vita spirituale italiana, e non da

Roma, 2 settembre 1943: "Barbara Allason ha scritto un commovente articolo su Piero Gobetti: egli pure fu un martire, e se avesse avuto vita più lunga avrebbe dato molto all'Italia. Io lo ricordo nitidamente, dopo oltre vent'anni: era amico di mio padre, e fummo un'estate insieme, nella stessa pensione a Laigueglia, sulla riviera di Ponente; ed ho ancora negli occhi l'immagine della sua testa ricciutella, del sorriso vivo e luminoso dei suoi occhi. A vent'anni era ascoltato e stimato da uomini gravi e maturi, e già manifestava i sicuri segni di una forte personalità". Così Guido Astuti annotava nel diario inedito degli anni della guerra. La fotografia li ritrae insieme alle loro famiglie nell'estate 1917: Gobetti è il secondo da sinistra, Astuti il bambino al centro

Rome, 2 septembre 1943: «Barbara Allason a écrit un article émouvant sur Piero Gobetti: lui aussi fut un martyr et, s'il avait vécu plus longtemps, il aurait beaucoup donné à l'Italie. Je me le rappelle clairement, alors que plus de vingt années se sont écoulées: c'était un ami de mon père, et nous avons passé un été ensemble dans la même pension, à Laigueglia, sur la riviera du Ponant; j'ai encore devant les yeux l'image de sa tête frisée et du sourire vif et lumineux de ses yeux. À vingt ans, il était écouté et estimé par des hommes graves et mûrs, et il manifestait déjà les signes évidents d'une forte personnalité», écrit Guido Astuti dans son journal inédit des années de la guerre. La photographie les montre avec leurs familles, pendant l'été 1917: Gobetti est le deuxième à partir de la gauche, Astuti est le petit garçon au centre



PIERO GOBETTI NAQUIT A TURIN LE 19 JUIN 1901. Il décrit son enfance de la manière suivante: «Mon éducation d'enfant a été très sommaire, confiée, comme cela arrive, à moi-même. Mon père et ma mère tenaient un petit commerce. Ils travaillaient 18 heures par jour. Mon avenir était leur principale préoccupation. [...] L'objectif de tout ce travail était de s'enrichir, et de s'enrichir pas seulement pour trouver la vie plus facile, mais pour garder la tête haute, leur permettre et me permettre d'avoir une vie digne, celle qu'ils n'avaient pas pu avoir». Il obtint son diplôme à la faculté de droit avec mention très bien en 1922 et sa thèse fut aussitôt publiée. Carlo Levi se souvient de lui à cette période comme d'«un jeune homme grand et mince» qui «négligeait l'élégance de la personne, portait des lunettes à branches, en étudiant modeste qu'il était: de longs cheveux ébouriffés aux reflets roux couvraient son front. [Il avait] des yeux très vifs et pénétrants derrière ses verres»; et Barbara Allason se rappelle de ses «yeux riants et du sourire presque constant sur

ses lèvres», une personnalité et une vivacité intellectuelle représentées à la perfection par son ami Felice Casorati dans son portrait posthume. C'est au cours de ces années qu'il connut Ada Prospero, un grand amour qui déboucha sur un mariage précoce et une véritable collaboration intellectuelle et entrepreneuriale durable. Toujours en 1918, il avait déjà commencé à collaborer avec de nombreuses revues et journaux dont *Il Resto del Carlino*, *L'Unità* de Salvemini (dont il refuserait la direction en 1919) et, au début de 1921, aussi *L'Ordine Nuovo* de Gramsci. La même année, il donna vie au bimensuel étudiant *Energie Nove*, une revue «faite uniquement par des jeunes», qui devait «provoquer des mouvements d'idée dans [ce] Turin fatigué, promouvoir la culture, encourager les études parmi les jeunes». Sa pensée politique et économique, qui resta toujours attachée au libéralisme prôné par Einaudi – malgré quelques divergences – arriva à maturation avec la fondation au cours des premiers mois de 1922 de l'hebdomadaire

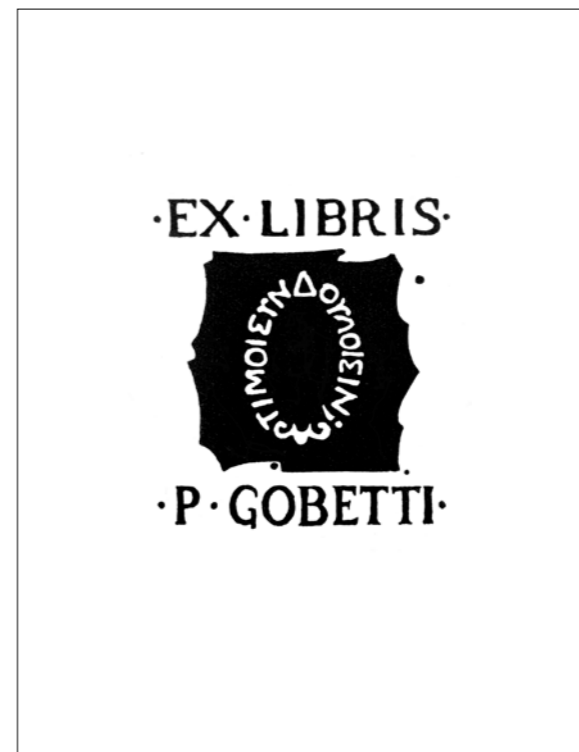
La Rivoluzione Liberale. Il y écrivit non sans orgueil qu'il ne cherchait pas de lecteurs mais plutôt des collaborateurs avec qui partager de manière critique sa pensée. Après la marche sur Rome, l'orientation encore plus critique envers le régime lui valut une réaction de plus en plus violente de la part des fascistes. Il se maria le 11 janvier 1923 et fonda la P. Gobetti Editore dont la devise empruntée à Alfieri, *Qu'est-ce que j'ai à voir, moi, avec les esclaves?*, était une provocation claire face à l'autoritarisme culturel imposé par Mussolini. La fébrile activité éditoriale rejoignit l'activité journalistique et en un peu plus de deux ans il réussit à publier une centaine de titres, dont la première édition de *Ossi di seppia* de Montale. Il fut arrêté une première fois en février 1923 pour des activités antinationales non définies avec précision. Suivirent des perquisitions, des saisies de cartes et de documents. Après l'assassinat de Matteotti et la publication d'un volume lui étant dédié, la répression fasciste contre l'activité de Gobetti s'exacerba. Un télégramme de Mussolini lui-même envoyé au

Lo studio di Piero Gobetti nella sua abitazione in via Fabro 6 a Torino, tuttora ufficio del direttore del Centro Studi Piero Gobetti. Nel 1961, nei locali stessi della sua abitazione torinese, la famiglia diede vita al Centro Studi Piero Gobetti per custodirne la memoria e la straordinaria lezione morale e culturale e per promuovere la ricerca storica sui temi dell'antifascismo e della democrazia *Le bureau de Piero Gobetti dans son habitation en via Fabro 6 à Turin, encore aujourd'hui le bureau du directeur du Centro Studi Piero Gobetti. En 1961, dans les lieux mêmes de son habitation turinoise, sa famille donna vie au Centro Studi Piero Gobetti pour préserver sa mémoire et son extraordinaire leçon morale et culturelle mais aussi pour promouvoir la recherche historique sur l'antifascisme et la démocratie*



“Τι μοι συν δουλοισιν” – “Che ho a che fare io con gli schiavi?”, motto alfieriano disegnato da Felice Casorati come logo per la casa editrice fondata da Piero Gobetti nel 1923, Centro Studi Piero Gobetti, Torino «Τι μοι συν δουλοισιν» – «Qu'est-ce que j'ai à voir, moi, avec les esclaves?» devise de Vittorio Alfieri dessinée par Felice Casorati comme logo pour la maison d'édition fondée par Piero Gobetti en 1923, Centro Studi Piero Gobetti, Turin

Il figlio Paolo in visita alla tomba del padre, c. 1935, Centro Studi Piero Gobetti, Torino *Le fils Paolo visite le tombeau de son père, c. 1935, Centro Studi Piero Gobetti, Turin*



ALBERTO CAVALLARI
UNA ROSA PER GOBETTI

Ai primi di febbraio del 1926, Piero Gobetti parte per Parigi senza presentimenti di morte. Ha venticinque anni, le ferite riportate nell'aggressione fascista del settembre 1924 l'hanno reso "debole e sofferente", scrive Francesco Saverio Nitti, "ma il suo animo è sicuro, non solo a proposito di vita, ma anche di lotta". La sua fuga in Francia comincia come un viaggio apparentemente felice verso la libertà, non come un sinistro percorso destinato a concludersi al cimitero del Père-Lachaise. Lo possiamo immaginare come un viaggio pieno di sogni. Ha in tasca i soldi e il progetto di una nuova casa editrice: libri stampati in francese, primo volume *Enquête sur le fascisme français*.

Sbarca a Parigi il 3 febbraio e raggiunge un piccolo e misero albergo di rue des Écoles. È certo che l'indomani, il 4, raggiunge casa Nitti ed espone i suoi progetti. Il giorno seguente si rivedono. Non è ancora malato, la sera vede a cena Prezzolini, che ricorda di averlo accompagnato all'autobus, impressionato dal suo "forte pallore, dai segni di stanchezza già affioranti per l'affaticamento cardiaco". Ma nessuno deduce nulla di allarmante. Tutto precipita "qualche giorno dopo", scrive Nitti. Ma quando esattamente?

Dopo il 5 Gobetti circola ancora: un vecchio esiliato repubblicano, Aurelio Orioli, mi raccontava di averlo visto spesso prima del suo ricovero in clinica, avvenuto il 13. Lo incontra alla Borsa, alla centrale della posta e dei telegrafi, dove arrivavano i corrispondenti dei giornali italiani per telefonare i loro articoli. Gobetti è lì, chiede notizie dall'Italia dove la repressione infuria. È tra i primi esiliati arrivati in Francia e si sente solo. Mendica notizie sugli amici e sui compagni di lotta. Si è certi che tra il 6 e il 9 febbraio Gobetti circola ancora nel gelo di Parigi, dal quartiere della Sorbona attraversa ogni giorno l'Île de la Cité. Solo si sa che sparisce dal 9 in poi perché salta un appuntamento con Prezzolini, Orioli non lo vede più, Nitti lo attende invano. I suoi

figli si precipitano in rue des Écoles, lo trovano a letto, assalito da una febbre violenta, in una stanzetta senza luce, senza aria, senza pulizia. Decidono di trasferirlo in un albergo migliore, presso il Senato, a rue Vaugirard. Il 13 la crisi si aggrava, in autolettiga lo trasportano alla Clinique de Paris al Bois de Boulogne. La mattina del 15 vuole essere vestito, insiste perché gli amici vadano a riposarsi a casa, li persuade a lasciare la clinica, si congeda da loro in giacca e cravatta.

Successivamente riceve in solitudine la morte che sopravviene la notte tra il 15 e il 16, e solo dopo la morte cessa di sorridere. Nitti: "Sul suo viso era diffusa una pena che non posso non chiamare infantile. Senza gli occhiali da sapiente, sembrava un bambino abbandonato, un fanciullo triste e scontento". Nitti scrive sui giornali francesi "per farne conoscere il nome", ma il giorno dei funerali non c'è la folla che seguirà il feretro di Turati. Nessuno a Parigi sa chi è questo grande italiano che ha trapiantato in Francia i suoi sogni di libertà. È già tanto se si ottiene per lui una "sepoltura onorata", scrive Nitti, sulla collina del Père-Lachaise.

Qui infatti si trova da settant'anni la tomba di Piero Gobetti, uno dei più grandi intellettuali del secolo. Per decenni è stata dimenticata dalla memoria collettiva degli italiani, e fino a pochi anni fa solo il giorno dei morti si vedeva su questa tomba una rosa e un lumicino. Era Orioli che li portava, facendo ciò che lo Stato italiano non sapeva fare. Così fu che nell'ottobre 1979 il sottoscritto lo segnalò in un giornale, e Pertini intervenne per far riportare in Italia la salma con i massimi onori. Ma la famiglia si oppose, la tomba è rimasta lì, Orioli è morto, Pertini pure, la memoria collettiva degli italiani pensa al semipresidenzialismo alla francese invece che alla Francia di Gobetti. Chi porterà una rosa e un lumino per i settant'anni della morte dell'uomo che ha saputo rappresentare la dignità delle minoranze sconfitte?



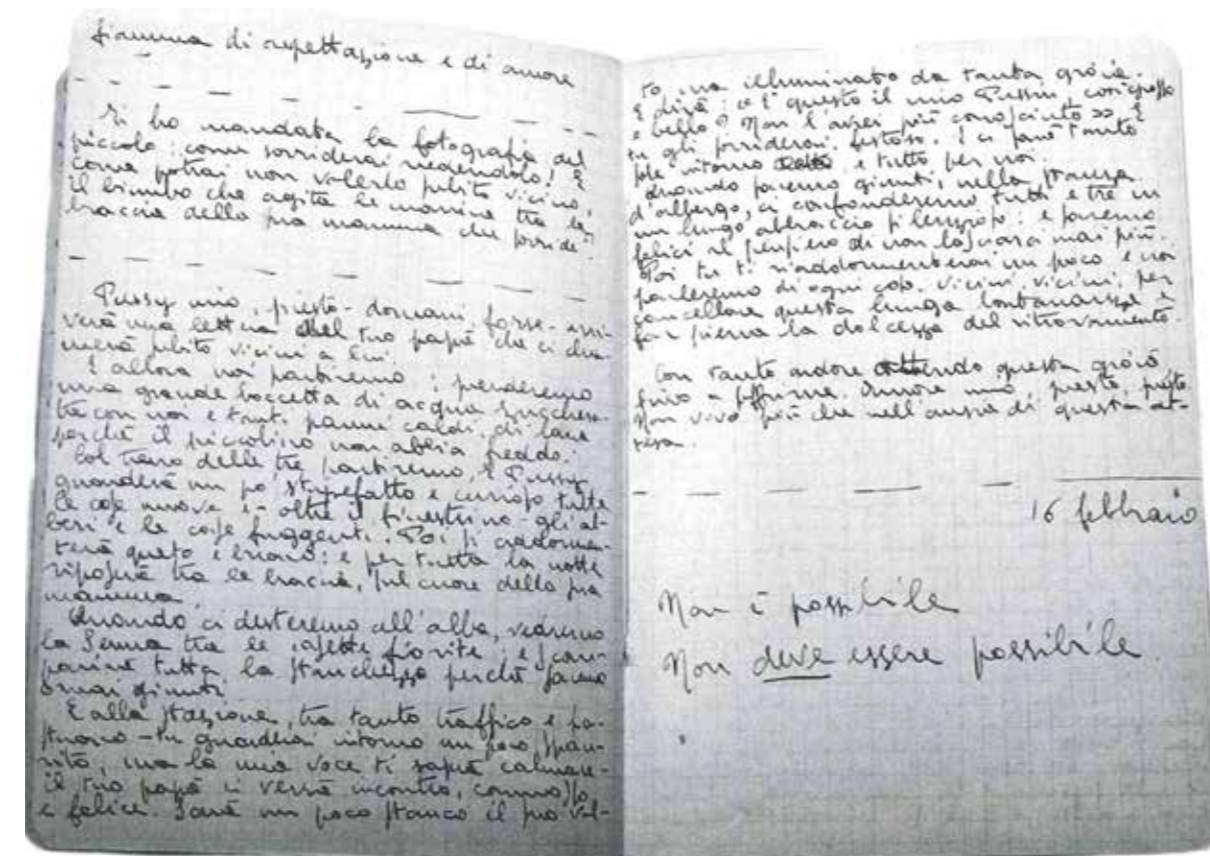
Felice Casorati, *Ritratto di Piero Gobetti*, 1961, Centro Studi Piero Gobetti, Torino
Felice Casorati, *Portrait de Piero Gobetti*, 1961, Centro Studi Piero Gobetti, Torino

préfet de Turin ordonnait de « rendre de nouveau difficile vie cet opposant niais gouvernement et fascisme ». En septembre 1924, il fut agressé et malmené par une bande de chemises noires et, afin d'impliquer les nombreux intellectuels qui ne voulaient pas s'opposer ouvertement au régime, il créa *Il Baretto*, une revue de culture et de lettres. En 1925, se succédèrent des intimidations, des saisies et des censures qui le firent penser à la voie de l'exil. Après un voyage en Angleterre et en France réalisé pendant l'été avec Ada, où il rencontra nombre d'amis et d'intellectuels, il commença à envisager la voie de l'exil pour reprendre ce travail d'éditeur qui ne lui était plus permis dans sa patrie. Il écrivit pendant cette période: « Je resterai en Italie jusqu'au bout. Je suis décidé à ne pas m'exiler. Pour cela je commence à me partager

entre Turin et Paris. [...] Je ne ferai jamais de la propagande italienne. Je crois que c'est seulement depuis Paris, seulement en français, seulement avec la solidarité de l'esprit français qu'un Italien peut faire utilement une œuvre pratique d'intelligence européenne. À entendre sans chauvinisme français ». Le 11 novembre, alors qu'il était au lit à cause d'une grave insuffisance cardiaque, conséquence du passage à tabac subi un an plus tôt, un policier lui notifia l'injonction de cesser toute activité journalistique et éditoriale. Un tel épilogue l'obligea à partir au plus vite, avec la promesse d'Ada de le rejoindre au plus vite. « Je pars pour Paris, où je serai éditeur français, c'est-à-dire le métier qui en Italie m'a été interdit. A Paris je n'entends pas faire du pamphlétisme ni de la polémique à bon marché, comme ces grands ducs destitués en Russie. Je voudrais

faire une œuvre de culture au sens du libéralisme européen et de la démocratie moderne. » La naissance de son fils Paolo le 28 décembre fut le dernier heureux événement de sa brève existence. Il partit le 3 février 1926; ses amis Emery, Nitti et Prezzolini, avec lesquels il avait précédemment élaboré des plans et des stratégies pour la nouvelle entreprise éditoriale, l'attendaient. Aussitôt atteint d'une bronchite, il mourut dans la nuit du 15 à la Clinique de Paris. Il fut enterré au cimetière du Père-Lachaise.

(trad. dall'italiano di Nacéra Guenfold-Sairou)



La pagina del diario di Ada Gobetti del 16 febbraio 1926, il giorno della morte di suo marito, Centro Studi Piero Gobetti, Torino
La page du journal d'Ada Gobetti du 16 février 1926, jour de la mort de son mari, Centro Studi Piero Gobetti, Torino